

LA SICILIA

Mercoledì 26 novembre 2008

« **STOP AL FEMMINICIDIO** ». Partito il lungo viaggio simbolico per sensibilizzare le coscienze sul problema della violenza sulle donne

Da Niscemi a Brescia l'anfora della speranza

Un filo rosso unisce i massacratori di Lorena e i familiari pachistani di Hiina che puniscono la figlia «ribelle».



In alto, Pina Nuzzo, presidente nazionale Udi (Unione donne italiane) con l'anfora che attraverserà l'Italia dalla Sicilia alla Lombardia per significare l'importanza della relazione e della solidarietà.

NISCEMI. Il suo viaggio parte da Niscemi, dal luogo dove Lorena Cultraro è stata violentata e uccisa da tre «amici» minorenni, come lei. Attraverserà l'Italia, sorretta da mani di donna, di tappa in tappa, e in ogni luogo ascolterà storie di violenza, una violenza specifica, sessuata, perpetrata con l'unica motivazione di genere, perché l'altro è donna. E ovunque, con la forza dei simboli, griderà «Stop al femminicidio».

È l'anfora che l'Udi ha scelto come simbolo della Staffetta di donne contro la violenza sulle donne. Un'anfora perché ha la forma del corpo di donna e perché è fatta della materia del quotidiano. Un'anfora colore dell'oro, impreziosita dagli antichi simboli della dea madre: le spirali degli occhi e quelli della rigenerazione, i tagli che alludono all'utero e al sesso. Simboli mediterranei di età preistoriche quando l'immagine non era pornografia, ma rappresentazione dei corpi e della loro sacralità.

Quest'utero di argilla accoglierà i messaggi di carta che le donne vorranno affidargli di luogo in luogo per costruire il racconto di un cammino di dolore e di speranza. Al contrario del vaso di Pandora accoglierà il male per eliminarlo.

Martedì 25 novembre 2008. L'anfora dell'Udi (Unione Donne in Italia) sta al centro della sala, al liceo Leonardo da Vinci, periferia di Niscemi, inizio della Staffetta che si concluderà a Brescia, la città dove viveva Hiina Salem, la ragazza sgozzata dal padre perché voleva decidere di sé e della sua vita. Nell'aula magna ci sono centinaia di giovani, ragazze e ragazzi, amici e compagni di Lorena. La conoscevano tutti, come succede in un paese di 30.000 persone dove tutte le scuole superiori sono concentrate in un'unica grande struttura e dove per i giovani c'è poco da fare. Niente cineforum, niente teatri, niente spazi per inventare, per creare, per progettare.

Nelle loro parole soprattutto rabbia, rancore.

«Poteva succedere ad ognuna di noi. Contro tre ragazzi come poteva difendersi?». Lorena la ricordano timida e vivace, mutevole in base alle persone che incontrava, tenuta un po' a distanza. Poi loro, gli assassini. «Erano bravi

ragazzi e si sono trasformati in bestie».

Bestie che avrebbero voluto vedere morire dietro le sbarre. «Invece, con la buona condotta, tra qualche anno, saranno di nuovo liberi. Ma qui, a Niscemi, non potranno stare. Dovranno andare via. Lontano.»

Nella sala, intanto, si impongono parole nuove.

«Femminicidio», «violenza sessuata». Perché per segnare i cambiamenti servono termini nuovi, parole per tessere relazioni e reti.

«Oggi - esordisce Pina Nuzzo, responsabile nazionale dell'Udi - tante scuole sono idealmente qui, a Niscemi. Oggi voi siete soggetto di un evento nazionale che accomunerà molte città, molte donne, molti giovani. E solo cambiando i rapporti tra le giovani donne e i giovani uomini si possono cambiare le cose».

Poi, alle nuove generazioni l'invito a impegnarsi nella politica, «che non si fa solo nei partiti, ma anche nelle associazioni come l'Udi che si pone in modo contrattuale con le istituzioni affinché le leggi, che pure ci sono, siano applicate». E conclude, «è arrivato il tempo di prendere in mano le nostre vite». Per questo, lei che appartiene alla generazione che ha lottato per conquistare nuovi diritti e per ottenere nuove leggi, passa simbolicamente il testimone consegnando l'anfora ad altre generazioni di donne, a Fabiola Pala ed Enza Miceli, e a Laura Galesi e Valeria Indovina dell'Udi di Niscemi.

Saranno loro a dare voce alle parole sull'onore e sulla menzogna scritte più di trent'anni fa da una studiosa delle donne, Adrienne Rich. Donne abituate a mentire con i corpi, modificandoli per piacere ad altri, donne complici nella recita menzognera del «matrimonio felice», donne che mentono agli uomini – padri, mariti, capi, carcerieri – che hanno potere su di loro e sui loro figli. E ancora. Donne che hanno rischiato di impazzire per essere rimaste fedeli alla verità della propria esistenza. Donne che hanno subito stupri, fisici, verbali e mentali, quali sono quelli di chi vuole farne oggetto di seduzione in cambio di buoni voti, di carriere, di lavoro. Donne che a questa violenza reagiscono cominciando a prendersi sul serio, a pensare come donne, ad assumersi il peso delle loro esistenze.

Il primo messaggio per l'anfora dorata è di Giorgia Di Trapani, IV L del liceo linguistico. Lei credeva che la violenza sulle donne fosse un argomento vecchio, di studio, ma quando ha cominciato a cercare ha dovuto ricredersi. Ha ripensato a Madame Bovary. «La sua volontà, come il velo del suo cappello tenuto da un cordoncino, palpita a tutti i venti. C'è sempre un desiderio che trascina e una convenienza che trattiene».

Ha ricordato e si è detta che bisogna reagire, che occorre sapere, informare, mettersi in gioco. «Ci siamo», dice, a nome delle compagne. Poi, quando s'avvia il confronto, riaffiorano le contraddizioni.

«Le pulizie di casa chi le deve fare?». «La mamma». Ed è una voce di ragazza a risponderle. Le adulte incassano. È ancora lungo ed accidentato il cammino delle donne.

Pinella Leocata